

FLASH EUROPA

SUPPLEMENTO AL N. 7-8/99 DI NEWS EUROPA

FLASH

L'UE IN ITALIA

Ciampi per un'identità di difesa europea

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha invitato al Quirinale i nuovi parlamentari europei alla fine di luglio. Settantuno degli ottantasette eletti hanno risposto all'invito. Nel suo discorso, accolto con molto calore, Ciampi ha esortato i rappresentanti italiani a battersi per «garantire l'equilibrio tra i poteri di governo dell'Unione e per il consolidamento della politica estera e di difesa dell'Unione». Il presidente della Repubblica ha inoltre esortato i presenti a lavorare affinché «l'allargamento dell'Unione sia completato». Secondo Ciampi una pace autentica «potrà essere raggiunta solo includendo progressivamente quelle regioni nel perimetro giuridico e di libertà dell'Unione europea». Di Unione europea Carlo Azeglio Ciampi aveva parlato in occasione della prima riunione del Consiglio supremo di difesa. Dopo aver manifestato apprezzamento per il ruolo dei soldati italiani, Ciampi ha sottolineato la «necessità di proseguire sulla strada del rafforzamento dell'identità di sicurezza e di difesa europea collegato con l'evoluzione della Nato e sull'esigenza di intensificare l'ammodernamento nel quadro dell'integrazione con le forze degli altri paesi europei».

Violante per una costituzione europea

Alla fine di luglio, il presidente della commissione Affari esteri della Camera dei deputati ha presentato i risultati dell'indagine conoscitiva sulla revisione del trattato di Maastricht e sugli obiettivi ed i limiti del trattato di Amsterdam. Secondo Occhetto occorre rafforzare le politiche per l'occupazione. «Sappiamo - ha dichiarato - quanto i parametri monetaristici siano stati cogenti per ogni Stato che volesse raggiungere la convergenza. Nulla di simile è in vista per l'obiettivo primario dell'occupazione». Il rapporto della Camera ha evidenziato anche i limiti della politica estera e della sicurezza confermati come ha ricordato Occhetto «dall'eclatante assenza dell'Unione europea durante la crisi del Kosovo». Nel suo intervento, il presidente della Camera Luciano Violante ha sottolineato la necessità di una costituzione europea, come «patto fondamentale tra l'Unione e i suoi cittadini». Una carta fondamentale - ha affermato Violante - che proclami i principi e gli obiettivi dell'Unione e sancisca i diritti e i doveri dei

cittadini «è la sola base su cui può essere costruita la cittadinanza europea».

Dini: le priorità europee dell'Italia

Nel corso di un'intervista al quotidiano economico «Il Sole 24 Ore», il ministro degli Affari esteri Lamberto Dini ha esposto i suoi orientamenti nel quadro della politica europea. Per il capo della diplomazia italiana le priorità dell'Unione europea sono le riforme istituzionali, l'allargamento ad est e a sud, la creazione di un sistema europeo di difesa comune, un nuovo rapporto con la Nato. Questi stessi temi saranno discussi nel corso della seconda conferenza di tutti gli ambasciatori italiani prevista all'inizio di settembre. Dini ha accolto favorevolmente l'iniziativa del presidente della Commissione europea Romano Prodi di istituire un gruppo di saggi per le riforme istituzionali. È la conferma, ha dichiarato il ministro «di una sensibilità specifica, propria della tradizione italiana». Nel quadro della politica estera europea, la difesa e la sicurezza si inscrivono - secondo Dini - nell'Alleanza atlantica, ma «spetta agli europei, sulla scia delle decisioni prese a Colonia, creare le condizioni di coesione istituzionale, militare, industriale per rendere operativo questo partenariato con gli Stati Uniti». Commentando le iniziative riguardanti il Kosovo, Dini ha sottolineato che la «creazione di una comunità multietnica è il passaggio obbligato per vincere la pace». La crisi dei Balcani - ha continuato il ministro degli Esteri - ci induce a guardare l'allargamento, altra priorità dell'Unione europea, come uno strumento di stabilità per tutta l'Europa sud-orientale. Non possiamo - ha aggiunto Dini - rinviare «le scelte sulla Turchia, impegnandoci invece in una politica di solidarietà, di dialogo, fino all'adesione politica essenziale per i futuri equilibri europei». Interrogato sul recente avvio della riforma della Farnesina, il ministro ha dichiarato «che disporremo degli strumenti di una diplomazia moderna, che possa avvalersi di adeguati metodi di reclutamento, selezione e formazione e di un aggiornamento culturale per cogliere e difendere al meglio l'interesse della nazione».

«Immediata applicazione» per le norme europee

Secondo il rapporto annuale sul rispetto del diritto comunitario diffuso alla fine di luglio dalla Commissione europea, l'Italia se-

gue la Francia nella classifica delle infrazioni alla legislazione comunitaria in vigore. 217 i contenziosi tra Bruxelles e Roma. Anche in materia di trasposizione delle direttive, l'Italia non è ben messa con una percentuale di recepimento pari al 93,62% contro una media comunitaria del 95,7. La legge comunitaria 1999, attualmente in corso di esame al Senato, dovrebbe consentire di recepire nell'ordinamento italiano circa quaranta direttive comunitarie. Frattanto, la Corte di cassazione ha ribadito in una sentenza di agosto l'immediata validità delle norme comunitarie nell'ordinamento italiano, richiamando i giudici e amministrati a dare ed esigere «immediata applicazione» alle norme comunitarie di immediata applicabilità qualora lo stato italiano tardi a recepirle o lo faccia in modo inadeguato. Questo obbligo vale non solo per le leggi, ma anche per le sentenze della Corte di giustizia.

Saranno dodici i superministeri

Lo scorso 30 luglio, il Consiglio dei ministri ha definitivamente varato la riforma dell'esecutivo, riducendo da diciotto a dodici il numero dei ministeri con portafoglio. Il ministero per le Risorse agricole che - secondo il progetto iniziale avrebbe dovuto essere abolito - è stato da ultimo mantenuto. Il ministero della Sanità è stato accorpato al neonato maxiministero del Welfare. Tuttavia, non si esclude un ripensamento attraverso modalità da individuare in avvenire. Tra i nuovi ministeri, frutto di accorpamenti tra i precedenti, si ricorda quello «Economia e finanze», il ministero «Infrastrutture e trasporti», quello delle «Attività produttive» e dell'«Ambiente e tutela del territorio». La riforma ha previsto inoltre la distinzione tra ministri di primo e secondo rango. In totale dodici ministri dotati di portafoglio ed un numero flessibile di ministri responsabili di politiche di settore. Il governo ha anche approvato la riforma della presidenza del Consiglio dei ministri per attribuirle maggiori poteri di coordinamento e di impulso dell'attività amministrativa. In totale la riforma, che sarà operativa a partire dalla prossima legislatura, interesserà circa duecentosessantacinquemila funzionari ministeriali.

Varato il nuovo Dpef

Il 1° luglio il governo D'Alema ha presentato il Documento di programmazione economica e finanziaria 2000/2003. La manovra finanziaria per il 2000 - che prevede una crescita economica pari al 2,2% del prodotto interno lordo - sarà di 15.000 mi-

liardi. Di questi 11.500 serviranno a ridurre il fabbisogno per centrare l'obiettivo dell'1,5% del Pil previsto dal Patto di stabilità; 3.500 verranno indirizzati al sostegno dello sviluppo. Rinviata la questione della riforma delle pensioni, tema che il governo vorrà comunque affrontare in autunno. Il nuovo Dpef triennale congiuntamente alle linee programmatiche del governo è stato oggetto di un voto favorevole del Parlamento. Camera e Senato hanno infatti adottato due risoluzioni relative ai contenuti del documento presentato dall'esecutivo.

90.000 miliardi per gli interventi strutturali

All'inizio di agosto, il comitato interministeriale per la Politica economica ha dato il via libera al programma da 90mila miliardi previsti dal Quadro comunitario di sostegno 2000/2006 per gli interventi a finalità strutturali per l'Italia. Come è noto questi interventi si baseranno sull'impiego di fondi nazionali e comunitari. Un documento allegato al programma, che ne illustra l'impatto macroeconomico, sottolinea che con gli interventi previsti per il Mezzogiorno si potrà raggiungere entro il primo quadriennio un tasso di crescita al sud «significativamente superiore a quello europeo». Il documento sottolinea che gli interventi previsti potrebbero far crescere l'economia meridionale del 3-4,5% del Pil con la creazione di 190.000 posti di lavoro all'anno. Il programma del Cipe è stato definitivamente approvato dal governo il 27 agosto al termine della prima riunione collegiale dopo la pausa estiva.

Antitrust: l'Enel dovrà cedere 15.000 megawatt

All'inizio di agosto, prima delle ferie estive, il governo D'Alema ha proseguito il processo di liberalizzazione nel settore dell'energia elettrica, adottando un Dpcm attraverso cui è stata decisa la cessione di una parte degli impianti dell'Enel. In particolare, il decreto approvato dall'esecutivo stabilisce che per rispettare i vincoli antitrust verranno ceduti sul mercato, entro tre anni, impianti Enel per circa quindicimila megawatt, un quarto del totale di produzione di energia elettrica dell'ente stesso. La vendita avverrà attraverso tre nuove società per azioni alle quali saranno conferite centrali individuate in un'apposita lista. Alla cessione delle partecipazioni azionarie delle tre società provvederà l'Enel con offerta pubblica di vendita o a trattativa privata, o con entrambe le procedure.

L'UE NELL'UE

FINLANDIA

Helsinki capitale d'Europa

Dal 1° luglio e fino alla fine dell'anno, il testimone della presidenza di turno dell'Unione passa da Bonn a Helsinki. Come un anno fa per l'Austria, anche per la Finlandia si tratta della prima presidenza in assoluto: una prova che il paese nordico affronta in una situazione non semplice ma forte di un ottimo stato di salute della sua economia e di una stabilità politica rassicurante. La Finlandia cresce ormai da qualche tempo più della media dei partner europei, e lo fa in settori considerati strategici, a cominciare dalla telefonia e dall'*high tech*. Le previsioni di bilancio per il 2000, rese note a fine luglio, indicano addirittura un surplus delle finanze pubbliche che potrebbe portare presto ad una riduzione delle imposte dirette, qualora - lo ha lasciato capire il ministro delle Finanze, il leader dei conservatori Sauli Niinisto - il round salariale di quest'autunno si concluda all'insegna della moderazione. La coalizione «arcobaleno» (socialdemocratici, conservatori, verdi e partito svedese) guidata da Paavo Lipponen è stata confermata dagli elettori nel marzo scorso, e il solo test politico che dovrà affrontare sarà l'elezione popolare del nuovo presidente della Repubblica. Il mandato del presidente uscente, Martti Ahtisaari, scade infatti a dicembre, e non è ancora chiaro se - dopo il successo della sua mediazione nel conflitto sul Kosovo - vorrà ricandidarsi oppure mettersi in riserva per altri incarichi a livello internazionale. Quel che è certo è che il suo ruolo nella crisi balcanica della primavera scorsa ha migliorato non poco l'immagine del paese in Europa. A differenza degli altri paesi nordici dell'Ue, inoltre, la Finlandia è saldamente nell'euro, e sarà presto (assieme agli altri membri dell'Unione nordica dei passaporti, che include anche Norvegia e Islanda) nello spazio Schengen. Di qui l'aura quasi di «studente modello» che la matricola Helsinki si porta in giro per il continente da quando, nel 1995, è entrata nell'Ue.

Il programma della presidenza prevede ulteriori passi in avanti in materia appunto di secondo e terzo pilastro, con un'insistenza particolare da parte della Finlandia, paese non allineato sul piano strettamente militare, sulla «gestione civile delle crisi» e sulla prevenzione dei conflitti. D'altra parte, sarà proprio in occasione del Consiglio europeo di Helsinki, in dicembre, che i Quindici dovrebbero meglio concretizzare quella politica comune europea di sicurezza

e difesa il cui rafforzamento è stato auspicato a Colonia in giugno: una prospettiva che crea qualche problema alla Finlandia, che non è neppure membro a pieno titolo dell'Ue (la cui presidenza di turno sarà perciò tenuta, in questo semestre, dal Lussemburgo). Ma il punto su cui la Finlandia intende caratterizzare il suo mandato alla guida dell'Unione - al di là della nuova «strategia comune» sui Balcani che dovrebbe essere varata dal Consiglio - è la cosiddetta «dimensione settentrionale» dell'Unione: una cornice inizialmente un po' vaga, ma che punta a coprire tutti gli aspetti civili dello spazio subregionale che comprende i paesi nordici e baltici, compresa - ovviamente - la Russia, con cui la Finlandia condivide oltre mille chilometri di confine diretto. Dovrebbe riguardare progetti di cooperazione transnazionale in materia economico-commerciale, educativa, infrastrutturale e ambientale (a cominciare dai reattori nucleari russi nella penisola di Kola e ai loro detriti). In altre parole, vuole essere un modo per migliorare le relazioni con i vicini nord-orientali dell'Unione, rafforzando l'interdipendenza e, possibilmente, facilitando una rapida integrazione di tutte e tre le repubbliche baltiche all'Ue. Lanciata un paio d'anni fa, l'idea della «dimensione settentrionale» ha percorso nel frattempo un buon tratto di strada: la presidenza sarà il vero banco di prova della sua consistenza.

GERMANIA

La scure di Schroeder

Dopo la batosta subita dalla sua Spd alle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo, e dopo aver finalmente concluso il semestre di presidenza Ue con la nomina del suo principale collaboratore alla cancelleria, Bodo Hombach, alla guida dell'agenzia che coordinerà gli interventi europei all'interno del Patto di stabilità per i Balcani, Gerhard Schroeder ha cercato di concentrare finalmente la sua azione sul fronte politico ed economico interno. Questo ennesimo «nuovo inizio» del cancelliere - dopo quello seguito all'uscita di scena di Lafontaine, in febbraio, e quello coinciso con la guerra in Kosovo - è stato contrassegnato dal lancio di una politica di bilancio su rigore e tagli alla spesa e, più in generale, su un brusco richiamo ai vincoli della globalizzazione, che imporrebbero comportamenti più responsabili e coerenti alle parti sociali e alle autorità pubbliche. Si tratta di un'articolazione più concreta dell'idea di *neue Mitte*, di «nuovo centro» politico che, avanzata inizialmente proprio da Hombach, era stata fatta propria da Schroeder in un documento sottoscritto ai primi di giugno con Tony Blair: documento che, pur

associando «nuovo centro» tedesco e «terza via» britannica, non ha portato grande fortuna elettorale a nessuno dei due proponenti. Il passaggio dalle dichiarazioni ai fatti consta, per Schroeder, di due parti: la prima è stata annunciata dal ministro delle Finanze Hans Eichel e consiste in un consolidamento a medio termine delle finanze pubbliche: già nel 2000 i tagli dovrebbero ammontare ad oltre il 7 per cento del bilancio di quest'anno, per un totale di oltre 30 miliardi di marchi, e riguarderanno tutti i ministeri. La manovra dovrebbe continuare anche nel 2001, e Eichel ha già annunciato di puntare ad una crescita zero (pari cioè al tasso d'inflazione) di tutti i redditi pubblici per i prossimi due anni. La seconda parte riguarda invece le sovvenzioni pubbliche: e qui è stato il ministro dell'Industria Werner Mueller a puntare il dito sulla necessità di ridurre la quota della spesa pubblica sul reddito nazionale dall'attuale 48 al 40 per cento entro il 2006 (e se possibile anche prima), incoraggiando lo spirito imprenditoriale e l'iniziativa personale.

Le reazioni alla svolta non si sono fatte attendere, e sono state abbastanza prevedibili: favorevoli gli industriali e, fra i partiti, soprattutto i liberali. Critici invece i sindacati e l'ala sinistra della Spd, per la quale è sceso in campo il delfino di Lafontaine e ministro-presidente della Saar, Reinhart Klimmt, che ha respinto l'idea stessa di *neue Mitte*. Ma le riserve più preoccupanti, per Schroeder, sono quelle venute dal suo ministro della Difesa Rudolf Scharping, a cui Eichel ha chiesto di tagliare almeno 3,5 miliardi di marchi nel solo 2000. Scharping ha coraggiosamente sostenuto l'azione del governo durante l'operazione Nato in Kosovo e viene considerato, allo stesso tempo, il solo alleato di un certo peso politico rimasto a Schroeder all'interno del gabinetto e del partito - il sottosegretario agli Esteri Verheugen, nominato commissario europeo, è stato sostituito da Christoph Zöfel, appartenente alla sinistra Spd - e il solo potenziale sostituto del cancelliere, in caso di crisi politica e di necessità di un ricambio al vertice. Scharping, che per restare a sostenere Schroeder ha rinunciato a succedere a Solana alla segreteria generale della Nato, ha infatti dichiarato in un'intervista, a fine luglio, che se la Germania vuole giocare in serie A in politica estera, non può retrocedere in serie B con la sua politica di sicurezza: e i tagli proposti da Eichel contrastano con gli impegni contratti in precedenza e, soprattutto, con le pressanti esigenze di ristrutturazione e di ammodernamento della Bundeswehr.

Il rischio, per Schroeder, è insomma quello dell'isolamento al vertice, sia rispetto al suo partito che alla maggioranza e al paese: una leadership dinamica ma incapace di mantenere le proprie promesse, e perciò sfiduciata dagli elettori. Le prossime setti-

mane, da questo punto di vista, prevedono già una serie di test delicatissimi: prima nella Saar di Klimmt e in Brandeburgo, poi in Turingia, Sassonia e a Berlino. Nel frattempo, tuttavia, Schroeder ha voluto ribadire la sua intenzione di proseguire per la sua strada: lo ha fatto, simbolicamente, in occasione del cambio della guardia ufficiale alla guida della Bundesbank a fine agosto, rendendo omaggio al presidente uscente Hans Tietmeyer in un discorso in cui ha voluto però accoppiare il richiamo al rigore ad un apprezzamento dell'azione della Banca centrale europea e ad un rinnovato impegno in direzione dell'integrazione.

GRAN BRETAGNA

I rimpasti di Blair

La sconfitta elettorale subita alle recenti europee non ha raffreddato l'impegno di Tony Blair a favore di un ruolo da protagonista per la Gran Bretagna in Europa. Il primo ministro ha anzi ribadito la sua intenzione di prendere una decisione sull'eventuale ingresso della sterlina nell'euro subito dopo le prossime elezioni politiche, che dovrebbero tenersi entro la primavera del 2001. Nel frattempo, ha proceduto ad un nuovo mini-rimpasto nella sua compagine di governo, che ha riguardato soprattutto il suo gabinetto, il ministero dell'Industria e Commercio e gli Esteri. Faranno d'ora in poi capo a Downing Street Lord Simon (l'ex presidente della British Petroleum ed ex ministro per la competitività in Europa), con il compito di consigliare per la riforma della pubblica amministrazione, e Ian McCartney, che dall'Industria passa ad occuparsi del coordinamento delle politiche fra i diversi dipartimenti governativi. All'Industria, dal Tesoro, sono andate invece Patricia Hewitt, con l'incarico di promuovere le nuove tecnologie e il commercio on-line, e Helen Liddell, responsabile per il settore energia. Infine, al Foreign Office, Geoff Hoon è diventato il nuovo coordinatore per le politiche europee, compresi i Balcani e la difesa: sarà dunque lui a prendere le redini del graduale *rapprochement* al centro politico dell'Ue che è stato fin dall'inizio uno dei temi-chiave del gabinetto Blair.

Non c'è stato invece il previsto avvicendamento al ministero per l'Irlanda del Nord, dove il processo di pace avviato un anno e mezzo fa sembra essersi arenato sulla questione del disarmo dei militanti dell'Ira. Le forze unioniste avevano chiesto la sostituzione di Mo Mowlam, considerata troppo filo-repubblicana, con Peter Mandelson, l'ex *spin doctor* di Downing Street dimessosi alcuni mesi fa in seguito alle rivela-

zioni sul suo tenore di vita e su alcuni finanziamenti ricevuti. Alla fine, tuttavia, Mowlam è rimasta, con l'obiettivo esplicito di portare a termine l'opera iniziata due anni fa. Per Mandelson, tuttavia, il rientro nel governo potrebbe essere solo rimandato, tanto più che all'inizio di agosto il ministro della Difesa George Robertson è stato scelto quale nuovo segretario generale della Nato, dato il passaggio di Javier Solana alla carica di «Mr. Pesc». La sostituzione di Robertson - che è il terzo britannico ad assumere le funzioni di «Mr. Nato», dopo Lord Ismay (1952-57) e Lord Carington (1984-88) - imporrà in ogni caso un ulteriore aggiustamento degli equilibri all'interno del governo di Londra.

FRANCIA

Lingua e Costituzione

Ai primi di luglio il presidente Jacques Chirac ha respinto l'ipotesi, avanzata pochi giorni prima del premier Lionel Jospin, di rivedere la Costituzione della Quinta Repubblica in modo da permettere la ratifica della Carta europea delle lingue regionali e minoritarie, che il Consiglio costituzionale francese aveva dichiarato incompatibile con il testo attuale. Ma il dibattito resta aperto, e attraverso sia la destra che la sinistra - entrambe divise, sia pure in misura diversa, fra europeisti e cosiddetti *souverainistes* - oltre ad essere diventato un elemento di conflitto nell'ambito della «coabitazione» Chirac-Jospin.

In Francia esistono infatti diverse lingue regionali parlate che attendono riconoscimento e tutela, anche se sono in declino e non ambiscono a competere con il francese. La più parlata è senz'altro l'occitano (2 milioni di persone nel Midi), seguito dal dialetto alsaziano (quasi un milione), dal bretone (circa 300.000), dal corso e dalla lingua basca. A difenderne i diritti sono soprattutto le forze politiche locali, ma la questione ha ormai un valore civile più complessivo: alcuni linguisti hanno calcolato che, sul territorio francese (compresi i Dom-Tom, i dipartimenti e territori d'oltremare), le lingue parlate diverse dal francese sarebbero una settantina.

La controversia ha messo in evidenza anche le piccole tensioni accumulate all'interno della coabitazione «costruttiva» stabilitasi fra presidente e primo ministro. In un'intervista a «Le Monde», ad esempio, Valéry Giscard d'Estaing ha criticato Chirac per questa sua attitudine troppo morbida, invitandolo nello stesso tempo ad accettare una riduzione del mandato presidenziale da 7 a 5 anni. Chirac si è finora rifiutato di prendere in considerazione questa modifica costituzionale, che invece Jo-

spin - durante la campagna presidenziale del 1995 - aveva esplicitamente appoggiato. Ma è evidente che la questione è destinata a riemergere, non essendo pensabile che l'attuale coabitazione possa durare ancora a lungo.

SPAGNA

Nuovo leader per il Psoe

A fine luglio, quasi all'unanimità (solo 9 schede bianche su 184 votanti), il Comitato federale del partito socialista spagnolo ha nominato il suo segretario generale Joaquín Almunia quale candidato alla presidenza del governo. Almunia, in altre parole, sarà lo sfidante dell'attuale premier José María Aznar alle prossime elezioni legislative, in calendario al più tardi per la primavera del 2000. Sembra chiudersi così la crisi di leadership che ha afflitto il Psoe per oltre un anno, a partire cioè dalla rinuncia ufficiale di Felipe Gonzales e dalla convocazione delle primarie interne al partito, dalle quali tuttavia era uscito vincitore, a sorpresa e contro Almunia, Josep Borrell, esponente della sinistra interna. Il dualismo al vertice del partito si era riprodotto per mesi, bloccandone l'iniziativa politica, fino a quando - poche settimane prima del voto europeo - Borrell si era dimesso. La ritrovata unità dei socialisti spagnoli deve molto al buon risultato non solo delle europee ma, soprattutto, delle elezioni municipali tenutesi sempre il 13 giugno scorso, nelle quali il Psoe ha ottenuto quasi gli stessi voti dei popolari di Aznar, ma ha conquistato numerose municipalità grazie alle alleanze tattiche stipulate con diverse forze automiste, isolando di fatto il Pp. Di qui la convinzione che, nonostante i buoni risultati economici e politici raggiunti da Aznar, le prossime elezioni siano tutt'altro che perdute, e la conseguente spinta all'unità interna dietro ad Almunia.

BELGIO

La svolta di Bruxelles

L'11 luglio scorso re Alberto II ha ufficializzato la lista dei ministri che compongono il nuovo governo belga uscito dalle legislative del 13 giugno. A presiederlo sarà il liberale fiammingo Guy Verhofstadt, e a comporlo una coalizione fra liberali, socialisti e verdi: sarà dunque il primo governo belga di questo secolo a guida liberale e comprendente gli ecologisti. I cristiano-democratici, che hanno dominato la scena politica del paese negli ultimi 40 anni, saranno invece all'opposizione. I liberali, di-



venuti fra l'altro primo partito del paese, hanno 7 dicastesi su 18, fra cui gli Esteri (il vallone Louis Michel), le Finanze (Diedier Reynders), gli Interni, l'Agricoltura, la Giustizia. I ministri verdi sono due donne e a loro sono andati i Trasporti, con la vice-premier Isabelle Durant, e la nuova Agenzia per i prodotti alimentari creata dopo il recente scandalo dei polli alla diossina. Ai socialisti, usciti invece male dal voto, è stato assegnato l'altro posto di vice-primo ministro (a Laurette Onkelinx), oltre alla Difesa (André Flahaut), agli Affari sociali (Frank Vandenbroucke) e ad alcuni dicasteri minori. Il compito principale e più urgente del nuovo governo sarà comunque proprio quello di ristabilire, dopo i recenti scandali, l'affidabilità dei poteri pubblici, la fiducia dei cittadini e, in certa misura, la stessa dignità nazionale.

FLASH

L'UE E IL MONDO

RUSSIA

Exit anche Stepashin

Ennesimo colpo di scena al Cremlino. Il 9 agosto scorso il presidente Boris Eltsin ha licenziato il primo ministro Sergei Stepashin - rimasto in carica meno di tre mesi - e lo ha sostituito con Vladimir Putin, ex capo dei servizi segreti russi. La ragione? Secondo alcuni analisti, Stepashin non dava sufficienti garanzie di protezione al Cremlino e agli ambienti politico-economici che ruotano attorno al presidente, soprattutto da quando ha cominciato a compattarsi il fronte di opposizione che ha nel sindaco di Mosca, Jurii Luzhkov, e nell'ex premier Evgenij Primakov le sue figure di maggior spicco. Il compito principale del nuovo premier Putin - che ha confermato in blocco i ministri del governo precedente ed è stato accettato dalla Duma, a metà agosto, con 233 voti favorevoli contro 84 - sarebbe proprio quello di prendere di mira le principali basi di appoggio del fronte anti-Eltsin, a cominciare dai governi regionali - raccolti qualche tempo fa nel cartello «La nostra Patria è tutta la Russia», ispirato appunto da Luzhkov. Il 19 dicembre prossimo sono in calendario le elezioni per il rinnovo della Duma, e l'opposizione ritiene di poter ottenere un buon risultato, mentre il gruppo di Eltsin teme per i contraccolpi politici (e giudiziari) di un'eventuale sconfitta. E l'anno prossimo, soprattutto, sono previste le presidenziali.

E' in questo scenario di lotte politiche già aspre, del resto, che hanno cominciato ad emergere nuovi scandali, denunciati dalla stampa e seguiti con attenzione dalla magistratura (russa e non), relativi all'uso dei

fondi concessi dal Fmi e sui presunti conti svizzeri della famiglia Eltsin. Infine è scoppiata la ribellione degli indipendentisti islamici nella provincia caucasica del Daghestan, vicina alla Cecenia, creando un'altra fonte di tensione e di conflitto politico a Mosca. E' evidente che la tentazione di giocare la carta della repressione in chiave di consenso interno può diventare molto forte, con tutti i rischi connessi. In Cecenia, comunque, una scelta simile non ha dato, finora, i risultati sperati.

OMC/WTO

Staffetta 3+3

La complessa soluzione adottata poco più di un anno fa per la presidenza della Banca Centrale europea sembra fare scuola anche fuori del continente. E' stato così, infatti, per l'Organizzazione Mondiale del Commercio Omc/Wto, l'erede del Gatt alla cui testa è stato, fino a pochi mesi fa, l'italiano Renato Ruggiero. Il 20 luglio scorso, dopo settimane di scontri e tentativi di accordo falliti, gli Stati membri si sono accordati su una soluzione di compromesso: i due principali contendenti per la successione a Ruggiero (che era rimasto in carica 4 anni), il neozelandese Mike Moore e il thailandese Supachai Panitchpakdi, si alterneranno alla guida dell'Omc. Prima Moore, appoggiato dagli Stati Uniti e da una parte degli europei, poi Panitchpakdi, sostenuto invece dai paesi asiatici e del Terzo Mondo (e da una parte degli europei) resteranno in carica per tre anni. Nell'arco di questa «staffetta» - che ricorda appunto quella prevista (ma non formalizzata) fra Duisenberg e Trichet alla testa della Bce di Francoforte - dovrebbe essere aperto e possibilmente concluso il nuovo ciclo di negoziati sul commercio mondiale, già battezzato «Millennium Round».

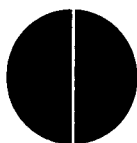
EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.

**LE MONDE****La squadra Prodi***Dall'editoriale dell'11 luglio*

Presentando, venerdì 9 luglio, la nuova Commissione europea l'italiano Romano Prodi, il suo presidente, ha avuto un termine giusto: «è una squadra di qualità». Designato in una situazione catastrofica, dopo le dimissioni della Commissione precedente (..), l'ex presidente del Consiglio italiano non aveva un compito facile. Viene fuori in modo ammirevole da questa prima prova, un affare di saggio dosaggio politico e tecnico: la composizione di un curioso areopago, unico nel suo genere, metà esecutivo e metà legislativo, che è la Commissione dell'Unione europea. Si è preso 14 uomini e 5 donne, che - dai britannici Chis Patten e Neil Kinnock, dall'italiano Mario Monti allo spagnolo Pedro Solbes, dal tedesco Guenther Verheugen ai francesi Michel Barnier e Pascal Lamy, per non citare che questi - sono effettivamente persone di esperienza e «di qualità».

Ma Prodi non ignora che la Commissione, dato che incarna l'Unione europea giorno per giorno, ha un problema di legittimità. A torto o a ragione, è lei - organismo comunque soggetto a molteplici controlli - che attira le critiche rivolte con maggiore frequenza all'Unione: funzionamento pesante e burocratico, non democratica, arrogante, lontana dalla vita quotidiana. La crisi della Commissione precedente ha indicato certe pratiche indelicate di certi commissari. Ma ha, soprattutto, cristallizzato una sorta di cattivo umore dell'opinione pubblica riguardo al modo in cui l'Unione funziona. La Commissione Santer ne ha fatto le spese - senza che, stranamente, nessuno si interrogasse sull'opacità di numerose decisioni prese nell'ambito del principale centro di potere in seno all'Ue, il Consiglio dei ministri.

Romano Prodi sa tutto questo. Ha cominciato a trarre lezioni dall'esperienza Santer. Si è curato di dire, venerdì, che la sua squadra è un «governo» - che, ha aggiunto con modestia, (gli) «pare superiore a qualsiasi governo nazionale» - e un governo di cui lui sarà il capo. Intende instaurare delle «regole stringenti» in materia di etica. Si riserva il diritto di chiedere a qualsiasi commissario di dimettersi. Dichiarò di voler riformare i metodi di lavoro della Commissione. In breve Prodi, consapevole della mancanza di legittimità dell'organizzazione che presiede, sa di avere un lavoro di fondo e di immagine da compiere (..).

FINANCIAL TIMES**Due brindisi per Prodi***Dall'editoriale del 12 luglio*

Romano Prodi, presidente designato della Commissione europea, non ha avuto un compito facile a produrre una squadra per il prossimo esecutivo dell'Unione europea. Ha dovuto giocare una partita di scacchi su tre livelli, cercando un equilibrio fra la politica interna dei 15 Stati membri, la politica transnazionale del Parlamento europeo e i requisiti professionali necessari per creare una Commissione competente ed efficace. Date le circostanze, non ha fatto un cattivo lavoro.

Se qualcuno pensava che la nuova Commissione sarebbe stata una compagine molto più dinamica e carismatica della precedente, verrà deluso. Ma la natura della bestia è questa. Contiene un certo numero di politici e tecnocrati seri, e altri che sono meno di sostanza. Prodi ha provato con tenacia a convincere gli Stati membri a presentare candidati forti, ma le esigenze di politica interna hanno prodotto un genere misto. La prestazione della nuova Commissione, che deve ancora essere approvata in settembre dal nuovo Parlamento, sarà decisiva per ravvivare la fiducia del pubblico in tutte le istituzioni dell'Ue. Le dimissioni forzate della compagine uscente nel marzo scorso, di fronte ad un rapporto di condanna per amministrazione lassista, le ha minate tutte. La leadership di Prodi giocherà un ruolo vitale in questo processo. Jacques Santer, il suo predecessore, fallì in gran parte perché non desideroso né capace di imporre standard più rigorosi ai suoi colleghi. Prodi deve dirigere dalla prima linea. Finora lo ha fatto, riducendo al minimo le tradizionali dispute sui portafogli. Ha prodotto una Commissione che appare più coerente della precedente.

La riforma strutturale più importante è consistita nella scossa data alle relazioni esterne, dove i meccanismi decisionali erano stati ridotti ad una palude confusa. Il mondo esterno dovrebbe trovare più semplice aver a che fare con quattro commissari responsabili, rispettivamente, per commercio, sviluppo, allargamento e relazioni esterne in generale. Quest'ultimo, il britannico Chris Patten, avrà anche il compito essenziale di coordinare i quattro.

La scelta più sorprendente è quella di Pascal Lamy come responsabile per il commercio estero. E' stato il capo di gabinetto di Jacques Delors, l'ex presidente della Commissione. E' un funzionario francese di grande competenza, che può facilmente sollevare il sospetto di essere protezionista. Il che non è affatto sicuro. Sarà senz'altro un duro negoziatore nell'immi-

nente round sul commercio mondiale. Ma proprio perché viene dalla Francia potrebbe essere l'uomo capace di convincere Parigi a liberalizzare, non da ultimo sul commercio agricolo.

La nomina dell'italiano Mario Monti come commissario alla concorrenza va salutata con favore, così come quella di Pedro Solbes, l'ex ministro (...) spagnolo, al portafoglio economico e monetario. Il primo ha fatto un lavoro eccellente sul mercato unico, e meritato la promozione. Il secondo è una mano sicura per l'euro.

Il Parlamento europeo deve ancora approvare l'intera squadra. Non dovrebbe cercare di distinguere e scegliere, a questo stadio. Il compito fondamentale è quello di insediare la Commissione il prima possibile. Allora dovrà mostrare le sue credenziali attraverso la sua determinazione, la volontà di mettere ordine nella scricchiolante burocrazia e di governare con onestà e trasparenza. Non è una sfida da poco.

DIE ZEIT

Nemico Europa

Dall'editoriale dell'8 luglio

Ora Gerhard Schroeder ha tirato fuori la lingua tedesca - bah! Per protesta contro la presunta discriminazione della lingua di Goethe, di Schiller e di 90 milioni di cittadini dell'Unione europea, il governo rosso-verde boicotta tutte le sedute del Consiglio dei ministri in cui non si può parlare tedesco. Questa politica della «sedia vuota» punta, ufficialmente, a punire i finlandesi, che hanno la presidenza dell'Ue fino alla fine dell'anno. E nell'imitare de Gaulle il cancelliere vuole mostrarsi assertivo - la lingua germanica *ueber alles*? In verità ci sono buoni motivi per dare più ascolto al maggior gruppo linguistico in Europa. Il tedesco è diventato altrettanto importante del francese, ma con il suo «gollismo della lingua» Schroeder non si conquista un solo alleato. Al contrario, l'Europa torna a bisbigliare - un po' impaurita e un po' divertita - sui suoi Germani: lo si sente un po' in tutti gli idiomi, salvo che in tedesco.

Nessuno vuole contestare alle stirpi di Germania il diritto di parlare, in casa loro, *Plattdeutsch*, *Hochdeutsch* o bavarese. Ma gli europei si capiscono molto meglio in *basic English* o in francese, che era una volta la lingua mondiale. Il cancelliere fraintende il vero problema, e nello stesso tempo lo alimenta con le sue sgarberie: ciò che preoccupa non è il fatto che sono troppo pochi gli europei che capiscono il tedesco, ma che sono sempre meno i tedeschi che sanno pensare europeo. O che vogliono farlo. Schroeder stesso ne offre un esempio. Nove mesi fa aveva promesso, per contrasto con Helmut Kohl, di dare voce alle preoccupazioni della sua nazione «con più consapevolezza». Da allora l'Europa vive spesso il cancelliere della «Germania diventata adulta» come un duro a metà: prima le uscite verbali sul peso del contributo tedesco al bilancio, poi l'ira sulla mancanza di peso linguistico. E perfino

in merito alle azioni di Schroeder più degne di rispetto - il compromesso di Berlino sul pacchetto finanziario di «Agenda 2000», il vertice della pace di Colonia - i diplomatici dei partner mantengono il loro sospetto di fondo: all'uomo importa soltanto mettersi in mostra sugli schermi domestici, dell'intero teatrino europeo gli interessano solo la tribuna e i riflettori.

Fino ad oggi Schroeder non ha considerato necessario avere visioni, idee nuove o piani precisi per l'Europa. Lui paga, netto: e chi paga, decide. Quando si tratta di spedire un ministro presso la cancelleria all'estero, l'Ue appare come un buon asilo per Bodo Hombach. A dettare chi deve andare a Bruxelles come commissario sono soltanto i vincoli e gli umori della politica interna tedesca: la pace fra rossi e verdi, l'inprocrastinabile promozione di un compagno di partito penalizzato nella formazione del governo. La verde Michaela Schreyer e il socialdemocratico Guenther Verheugen sono candidati del tutto presentabili, ma certo non sono quei «pesi massimi» politici con cui il cancelliere voleva aumentare il suo peso politico a Bruxelles. Presto cambieranno anche gli umori, dalla mania di grandezza al tormentone sul fatto che «sono sempre gli altri» ad occupare i posti importanti nell'Ue e a far valere così i loro interessi nazionali. Interessi nazionali? Schroeder ne parla volentieri e si dà da fare: sul duty-free si è battuto per liquori e sigarette a buon mercato, nell'ultima ridicola controversia sulle rottamazioni si è comportato all'insegna del principio «ciò che è buono per la Volkswagen è buono per la Germania». Questi toni sopra le righe, questo stile autocratico fanno sospettare alcuni partner che stia montando - alla vigilia del trasloco a Berlino - un nuovo «Guglielmismo» prussiano. E' un'impresione sbagliata. Le cose stanno molto peggio: l'ultimo cancelliere di Bonn sa così poco di Europa che cade soltanto in battaglie già da tempo perdute (...).

Dal cambio di generazione alla cancelleria viene al pettine il nodo rappresentato dal fatto che, per decenni, l'Europa è stata soltanto un dovere civile dei tedeschi, un'identità sostitutiva ma leggera, quasi un tabù. E' andata bene fino al 1991, fino a Maastricht. Dopo si è eroso quel «consenso tollerante» che aveva fatto apparire i tedeschi come europei-modello. Dal 1990, l'anno della riunificazione, al 1997 la quota di cittadini che considerano l'Europa «una buona cosa» si è dimezzata, dal 73 al 36 per cento. Helmut Kohl ha tenuto premuto il tappo sulla bottiglia, ha salvato l'euro, è uscito di scena. Nel frattempo, annunciano i sondaggisti, anche i tradizionali elettori eurofilo della Cdu/Csu hanno completato una «radicale svolta», sempre più lontano da Bruxelles (...).

E' trascorso un anno esatto da quando Gerhard Schroeder è andato a Strasburgo. Il candidato aveva fatto distribuire il testo del suo discorso nel Parlamento europeo. L'Europa «è e resta la nostra grande visione e il compito della nostra generazione». (...) L'uomo non ha tenuto fede al suo discorso. Dovrebbe correre finalmente ai ripari: e può tranquillamente parlare in tedesco.